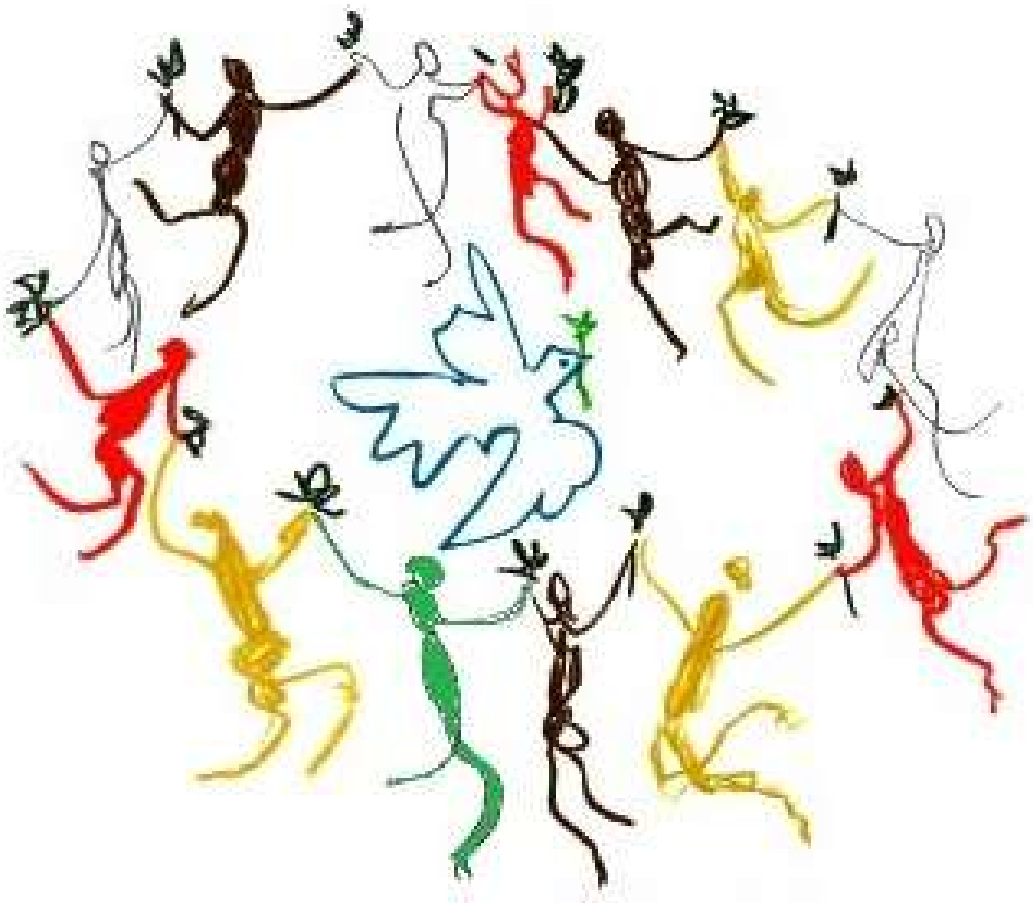
domenica 1 novembre 2026

piazza dell'Isolotto, Firenze

insieme per la pace



Di seguito sono riportati alcuni degli interventi delle persone che hanno partecipato all'incontro di oggi e di chi, non potendo essere presente, ha inviato il proprio contributo.

200 incontri di pace in piazza Carignano a Torino
da Tempi di fraternità

Quante storie, incontri, eventi, testimonianze durante le “Presenze di Pace” del coordinamento AGiTe di Torino che si svolge ogni sabato mattina, dalle 11 alle 12, in piazza Carignano a Torino.
Sono ormai più di 200 le presenze, a cominciare dalla prima del febbraio 2022.
Il coordinamento di cittadine e cittadini, associazioni, enti e istituzioni locali contro l’atomica, tutte le guerre e i terrorismi (AGiTe) è una rete informale nata a giugno 2017 a Torino per chiedere all’Italia di partecipare ai lavori ONU per l’adozione del trattato di messa al bando delle armi nucleari che poi è stato adottato il 7 luglio dello stesso anno ed è entrato in vigore il 22 gennaio 20121 senza la ratifica dell’Italia.
L’acronimo AGiTe riassume i tre impegni propri del coordinamento (Atomica, Guerre, Terrorismo) che caratterizzano l’attività del coordinamento prevalentemente sul territorio piemontese.



Sollevati
Campagna per le dichiarazioni preventive di obiezione di coscienza
PAX CHRISTI, casa per la pace, 24 ottobre 2026

“ Ci si può rifiutare di essere arruolati nelle Forze Armate?”
“ È possibile dichiararsi obiettori di coscienza per motivi personali, politici, filosofici, religiosi?”
“ Se scegli di ripudiare la guerra è possibile impegnarsi in una difesa nonviolenta del Paese?”
” In Italia la leva obbligatoria non è abrogata ma solo sospesa e per questo Emergency, con R1PUD1A, ha annunciato la proposta di legge di iniziativa popolare “Io obietto la guerra”: rifiutare di consegnare alla guerra il proprio corpo, il lavoro, il consenso. Pax Christi e Comunità dell’Arca, insieme a Mir, Focolari, Agesci e altri, lanceranno il 24 ottobre a Impruneta “Sollevati”: una proposta rivolta soprattutto ai diciassettenni, perché dichiarino ai sindaci la scelta di difendere senza armi. Da Capaci a Catanzaro, diversi Comuni promuovono dichiarazioni preventive di obiezione di coscienza. Gesti civili che chiedono di diventare cultura e garanzia di diritti. Una trama da tessere nelle scuole, nelle parrocchie, nelle piazze. L’obiezione è anche un sì: alla difesa nonviolenta, alla responsabilità di proteggere ogni vita. La pace ha bisogno di mani, intelligenze, organizzazione. Solleviamoci, dunque. Perché nessun ragazzo debba imparare a uccidere per dimostrare di amare il proprio Paese.” (Tonio Dell’Olio, Mosaico di pace, Il futuro non si arruola)
La campagna *“Sollèvati dalle guerre: la coscienza non si arruola”* vuole favorire, ma soprattutto garantire, l’obiezione di coscienza per i ragazzi 17enni, i quali ogni anno vengono inseriti nelle liste di leva dei Comuni di residenza. L’iniziativa è rivolta anche a tutti gli uomini dai 18 ai 45 anni, che già sono nelle liste e che desiderano dichiararsi obiettori. Inoltre, si impegna a invitare i cittadini e le cittadine di qualunque età ad esprimere pubblicamente la propria avversione alla guerra e la ferma intenzione di non prendervi parte in nessun modo.



Chi siamo?
Siamo una comunità di coscienza, un gruppo di persone e di associazioni che condividono una forte avversione alla guerra e la volontà di essere soggetti attivi per la costruzione della Pace e di una società che sappia gestire i conflitti con modalità nonviolente. Abbiamo promosso una rete aperta al contributo di singole persone, gruppi giovanili, enti e associazioni.
Attualmente la rete è costituita da: Pax Christi, Comunità dell'Arca, Movimento dei Focolari Italia, Mir, Missionari Comboniani-Gpic Italia, AGESCI, ACLI, Cesc Project, Movimento Nonviolento Palermo, EMERGENCY, CNESC, Fondazione Giorgio La Pira e Opera per la gioventù G. La Pira, Centro Internazionale Studenti G. La Pira, Associazione Nuova Camaldoli, ATTAC, la Rappresentanza dei Corpi Civili di Pace e Rappresentanti del Servizio Civile Universale.
Ci anima la convinzione che la pace sia un orizzonte possibile e condizione necessaria per il godimento di qualsiasi diritto umano.

Cosa proponiamo?
La campagna* “Sollèvati dalle guerre: la coscienza non si arruola” vuole favorire, ma soprattutto garantire, l'obiezione di coscienza per i ragazzi 17enni, i quali ogni anno vengono inseriti nelle liste di leva dei Comuni di residenza. L’iniziativa è rivolta anche a tutti gli uomini dai 18 ai 45 anni, che già sono nelle liste e che desiderano dichiararsi obiettori. Inoltre, si impegna a invitare i cittadini e le cittadine di qualunque età ad esprimere pubblicamente la propria avversione alla guerra e la ferma intenzione di non prendervi parte in nessun modo.

Cosa vogliamo ottenere?
Portiamo in tutta Italia l’attenzione sul tema dell’obiezione di coscienza e sulle forme di difesa non armata e nonviolenta già previste dal nostro ordinamento. Promuoviamo la smilitarizzazione delle menti, ossia uscire dalla narrazione che vede la guerra come opzione praticabile, per affermare la cultura della cooperazione, la risoluzione nonviolenta dei conflitti e una comunicazione non aggressiva e dialogante. Vogliamo dare la possibilità a cittadine e cittadini di esprimere il loro profondo anelito di Pace!
Impegniamo noi stessi e noi stesse a studiare e a formarci su questi temi per individuare gli strumenti e le pratiche oggi più efficaci al raggiungimento dei nostri scopi.

A chi ci rivolgiamo?
Chiediamo il supporto e auspichiamo la partecipazione in primo luogo delle ragazze e dei ragazzi che vivono un forte disorientamento in un mondo dove guerra, riarmo e bellicismo sono all'ordine del giorno. Insieme vogliamo portare avanti un 'idea di difesa non armata, che si basi su metodi nonviolenti e che favorisca la cooperazione tra i popoli.
Ci rivolgiamo a tutte le persone, agli enti, alle associazioni e alle organizzazioni che si occupano ogni giorno di Pace. Fondamentale sarà il supporto di Sindache e Sindaci, a cui rivolgiamo un invito ad aderire alla campagna e a collaborare alla sua riuscita. Un appello ulteriore lo rivolgiamo alle figure educative (scolastiche e non), coloro che svolgono un ruolo di tramite tra diverse generazioni, fondamentale per provare a immaginare nuovi orizzonti di Pace.
Da ultimo invitiamo a partecipare chiunque desideri un mondo diverso, costruito sulla cooperazione e libero dalle guerre: c’è bisogno di tutte e di tutti.

Il potere, la memoria e la verità
di Jacopo

Dopo gli avvenimenti del 17 ottobre scorso, il dibattito pubblico si è fatto nuovamente acceso, portando alla luce una questione fondamentale: il rapporto tra potere, memoria e verità.
La vicenda che coinvolge la storica Michela Ponzani e il presidente del Senato Ignazio Benito Maria La Russa è emblematica.
Ponzani ha ricordato un episodio del 12 aprile 1973, quando La Russa partecipò a una manifestazione del FUAN a Milano. Da quel corteo partì una bomba a mano che uccise un agente di polizia di appena 22 anni.
In seguito alle sue dichiarazioni, La Russa ha annunciato una querela per diffamazione, dichiarando di essere disposto a rinunciarvi soltanto in caso di scuse.
Ma la Ponzani ha risposto chiaramente: ha chiesto di essere chiamata Professoressa e nessuna scusa. Ha rivendicato la propria professionalità e il diritto di svolgere liberamente il proprio lavoro di storica. Ha ricordato, inoltre, che i titoli accademici non si ereditano: si conquistano con lo studio, la fatica e il lavoro.
Ma il punto centrale non è una questione di titoli. È una questione di libertà intellettuale e responsabilità pubblica.
Ricordare la presenza di una persona in un determinato contesto storico non significa attribuirle automaticamente la responsabilità personale di un omicidio. Sono due cose diverse, che non devono essere confuse.
Chi ricopre una carica istituzionale ha certamente il diritto di tutelare la propria reputazione. Ma proprio chi rappresenta le istituzioni dovrebbe riconoscere l'importanza della libertà di ricerca e del confronto con il passato.
Perché, se ricordare fatti documentati diventa motivo di intimidazione o di controversia giudiziaria, il problema non riguarda soltanto una storica. Riguarda tutti noi: gli studiosi, i giornalisti e chiunque voglia conoscere e raccontare la storia.
La storia non è una proprietà privata delle istituzioni. La memoria non appartiene a chi detiene il potere.
E questo principio non riguarda soltanto il passato. Riguarda anche il presente.
Pensiamo alla Palestina, alla sofferenza della popolazione civile, alle vittime, alle abitazioni distrutte e alla devastazione di interi territori.
Anche di fronte a questa realtà abbiamo una responsabilità: documentare i fatti, verificare le fonti e parlarne senza permettere che le convenienze politiche decidano che cosa meriti attenzione e che cosa, invece, debba essere minimizzato.
Naturalmente, la complessità degli eventi impone rigore e attenzione. Ma la complessità non può diventare una giustificazione per il silenzio. E contestare chi racconta una realtà scomoda non deve diventare un modo per distogliere lo sguardo da chi quella realtà la subisce.
È importante chiarire che la vicenda italiana del 1973 e ciò che accade oggi in Palestina sono contesti profondamente diversi. Non sono eventi equivalenti. Il principio che li collega, però, è fondamentale: **il potere non deve avere il controllo della narrazione dei fatti.**
La memoria storica e la cronaca condividono una responsabilità: impedire che la convenienza prevalga sulla verità documentata.
Perché negare i fatti non significa cancellarli. Delegittimare chi li racconta non significa distruggere le prove. E il silenzio, quando contribuisce a nascondere una realtà scomoda, non è neutralità.
È per questo che la vicenda Ponzani-La Russa ci pone una domanda che va oltre il confronto tra due persone: quale idea di democrazia vogliamo difendere?
Una democrazia matura non teme le domande scomode. Protegge la libertà di ricerca, di informazione e di critica, perché sa che nessuna istituzione e nessuna persona sono al di sopra dei fatti.
Il compito di uno storico non è compiacere il potere, ma ricostruire gli eventi attraverso le fonti. Allo stesso modo, il compito di chi racconta il presente è documentare la realtà con rigore e

indipendenza.
E il nostro compito, come cittadini, è difendere la possibilità di conoscere, discutere e mettere in discussione le narrazioni dominanti.
Perché la storia non deve chiedere il permesso al potere per essere raccontata. La cronaca non deve essere addomesticata per risultare conveniente. E la dignità delle vittime non può dipendere dall'identità di chi le ha colpite o dalla convenienza politica di chi ne parla.
Il vero banco di prova della libertà non è ciò che siamo disposti a dire quando tutti sono d'accordo con noi, ma ciò che siamo disposti a difendere quando vengono raccontati fatti scomodi e sofferenze che qualcuno preferirebbe lasciare nell'ombra.
Se crediamo davvero nella democrazia, dobbiamo difendere questo principio sempre, anche quando ci mette in difficoltà e ci costringe a confrontarci con realtà che preferiremmo non vedere.
Perché la storia non si riscrive per compiacere il potere. La realtà non si cancella negandola. E la dignità umana non può essere subordinata alla convenienza politica.
Grazie.

Per una difesa civile nonviolenta
di Mao Valpiana, da Il Manifesto,

Ha raggiunto le firme necessarie la campagna promossa da tre reti della società civile. Ora la proposta di iniziativa popolare è in senato. E nel dibattito elettorale

Entra in parlamento dalla porta principale: il disegno di legge sulla difesa civile non armata e nonviolenta ha ampiamente superato il quorum delle 50mila firme, nonostante il silenzio dei grandi media che l'ha circondata. È un sussulto nella palude della politica italiana. Mentre la partitocrazia discute di riforma elettorale e campi larghi o stretti, in sei mesi sui social e con il passa parola dal basso si è fatta strada la campagna «Un'altra difesa è possibile», promossa da tre reti della società civile (Conferenza nazionale degli enti di servizio civile, Sbilanciamoci! e Rete italiana pace e disarmo).

Partita in sordina a marzo, dopo il deposito in Cassazione del testo di legge, la raccolta di sottoscrizioni ha faticato a decollare, complice anche l'estate più calda e la scarsa disponibilità di risorse finanziare, ma negli ultimi giorni ha visto un'accelerazione formidabile grazie alle attiviste e gli attivisti che hanno raccolto consensi nei territori, ai testimonial del mondo dell'arte, della cultura, della scienza, della politica, dell'informazione, che ci hanno messo la voce e la faccia, alle associazioni, circoli, parrocchie, gruppi che si sono mobilitati, persino molti comuni che hanno approvato delibere di sostegno. Firma dopo firma, con un flusso crescente di migliaia al giorno, si è giunti al quorum prima della scadenza dei sei mesi fissata al 18 settembre.

È un passo fondamentale per il pacifismo italiano che porta una proposta concreta per costruire istituzioni di pace e nonviolenza direttamente sui banchi del parlamento. Nei prossimi giorni la legge verrà formalmente incardinata al senato. Un risultato appartenente alla piazza virtuale che si è riunita attorno ad un obiettivo preciso, un programma costruttivo che va oltre gli slogan facili buoni per tutte le stagioni e scavalla lo stereotipo del pacifista del No. Chi ha firmato è consapevole di aver aperto una nuova stagione nella storia del pacifismo italiano, capace di sostenere un'altra idea di sicurezza, di difesa, di politica, proprio oggi che la guerra viene presentata come inevitabile e il riarmo come unica risposta possibile.

La nonviolenza passa anche dalla democrazia diretta. Il disegno di legge «Istituzione e finanziamento del dipartimento della difesa civile non armata e nonviolenta» ha l'obiettivo molto ambizioso di dare alle istituzioni uno strumento concreto capace di tenere insieme gli articoli 11 e 52 della Costituzione: difendere la patria ripudiando la guerra. Rompere il monopolio della difesa militare armata (che ci costa 35 miliardi all'anno) è il primo passo necessario per mettere in campo istituzioni di pace. In un mondo dove le minacce sono sempre più ibride – dai cyber-attacchi alle crisi pandemiche, fino alle migrazioni forzate – i carri armati, i caccia bombardieri, i droni, risultano strumenti totalmente inefficaci e anzi controproducenti. I veri nemici da cui dobbiamo difenderci sono la crisi climatica, con lo scioglimento dei ghiacci e la desertificazione, alluvioni e incendi, la minaccia nucleare, il collasso delle risorse, la povertà e la fame.

Si basa su questa visione il testo diviso in articoli che costruisce una nuova architettura del sistema difensivo, finalmente una cornice istituzionale, con supporto giuridico e finanziario, all'organizzazione della difesa nonviolenta. Che, ha chiarito la Corte costituzionale in diverse sentenze, ha «equivalenza di dignità» con la tradizionale difesa armata. Dunque deve avere anche equivalenza di risorse. Per questo si prevede di mettere a sistema un fondo nazionale per la difesa civile non armata e nonviolenta assicurando programmazione e continuità delle risorse che saranno alimentate anche dai proventi dell'opzione fiscale del sei per mille che viene riconosciuta ai cittadini contribuenti. Non si tratta solo di un atto legislativo, è un invito al cambio di paradigma culturale. Togliere denaro alle armi e spostarlo sulla pace. Ecco perché il progetto di legge spaventa tanto i signori della guerra decisi a evitarne ogni discussione.

Ora comincia la seconda fase: chiedere subito l'avvio dell'iter parlamentare, porre il tema della difesa all'attenzione dell'agenda politica per farne un elemento decisivo della prossima campagna elettorale. Proprio su questo potrebbe nascere il «campo largo della pace».

I bambini giocano alla guerra
di Bertold Brecht, 1939

I bambini giocano alla guerra.
E' raro che giochino alla pace
perché gli adulti
da sempre fanno la guerra,
tu fai "pum" e ridi;
il soldato spara
e un altro uomo
non ride più.
E' la guerra.
C'è un altro gioco
da inventare:
far sorridere il mondo,
non farlo piangere.
Pace vuol dire
che non a tutti piace
lo stesso gioco,
che i tuoi giocattoli
piacciono anche
agli altri bimbi
che spesso non ne hanno,
perché ne hai troppi tu;
che i disegni degli altri bambini
non sono dei pasticci;
che la tua mamma
non è solo tutta tua;
che tutti i bambini
sono tuoi amici.
E pace è ancora
non avere fame
non avere freddo
non avere paura.



Sudan, una guerra senza confini
di Giada Aquilino, in Vatican News

Dopo oltre 3 anni il conflitto in Sudan è «regionalizzato», spiega Federico Donelli, docente di Relazioni internazionali all'Università di Trieste. È alimentato dal coinvolgimento di diversi attori esterni, continentali e internazionali. Intanto è sempre più grave l'emergenza umanitaria: sono 14 milioni le persone costrette a lasciare le loro case per le violenze tra esercito e paramilitari

Non una «guerra per procura», non una «proxy war», ma una «guerra civile che è diventata progressivamente un conflitto regionalizzato, nel quale diversi attori esterni sostengono direttamente o indirettamente le proprie reti di influenza». Federico Donelli, docente di Relazioni internazionali all'Università di Trieste e ricercatore al Wilson Center di Washington, inquadra così il conflitto scoppiato il 15 aprile 2023 in Sudan, da cui — osserva — «si sono sviluppate delle vere e proprie economie di guerra transnazionale, oro, gomma arabica, carburante, armi, esseri umani».

La mappa dei combattimenti

Dopo oltre tre anni di violenti e sanguinosi scontri tra l'esercito guidato dal generale Abdel Fattah al-Burhan e le Forze di supporto rapido (Rsf) del generale Mohamed Hamdan Dagalo, oggi le parti combattono su più fronti. Nei pressi di Nyala, capitale del Darfur meridionale e principale roccaforte dei paramilitari dei paramilitari nella parte occidentale del Paese. Attacchi sono segnalati anche a Wad Madani, capitale dello Stato centro-orientale di Al-Jazira, riconquistata dall'esercito alle Rsf lo scorso anno. Ma quello più importante rimane il Kordofan (diviso territorialmente in tre regioni, nord, sud e ovest), che «rappresenta una sorta di cerniera strategica tra le diverse aree di controllo», spiega Donelli. «L'esercito ha ricuperato Khartoum e mantiene il controllo di gran parte del nord-est mentre le Rsf hanno consolidato la loro presenza nel Darfur: il Kordofan si trova proprio nel mezzo, quindi il suo controllo può permettere di collegare oppure separare queste due aree. Inoltre è fondamentale per i corridoi terrestri, cioè per le linee di collegamento e rifornimento tra Darfur, Sudan centrale e Sud Sudan. È uno spazio attraverso il quale può essere deciso l'equilibrio territoriale del conflitto, che è una guerra sempre più di logoramento nella quale il controllo dei territori, delle infrastrutture e delle vie di azione diventa fondamentale: il rischio è che il Kordofan diventi il territorio decisivo per consolidare la frammentazione che de facto in Sudan c'è già».

La crisi di sfollamento

A Khartoum, riconquistata l'anno scorso dall'esercito, la situazione è insostenibile. Le autorità hanno incoraggiato il ritorno della popolazione ma la città «è fondamente provata, distrutta dai combattimenti. Ci sono infrastrutture completamente danneggiate, servizi essenziali che non funzionano, abitazioni distrutte e soprattutto c'è tanta popolazione che è stata costretta a fuggire. Quindi dobbiamo in qualche misura distinguere tra un ritorno amministrativo della capitale e un vero e proprio ritorno della società sudanese». Da quando la guerra è iniziata nell'aprile 2023, circa 14 milioni di persone sono state costrette a fuggire dal Sudan, 9 milioni sono gli sfollati interni e 4,4 milioni quelli oltre confine. E le cifre sulle vittime sono impossibili da verificare, almeno 150.000.

La denuncia sulle atrocità

Un anno fa la conquista di El Fasher, capitale del Darfur settentrionale, da parte dei paramilitari. L'Onu ha stimato che più di 6.000 persone siano state uccise nei primi tre giorni dell'offensiva delle Rsf, in un contesto in cui entrambe gli schieramenti belligeranti sono stati accusati di essersi macchiati in questi anni di crimini orribili, esecuzioni sommarie, rapimenti, torture, violenze sessuali. «El Fasher è stata un po' emblematica dei limiti della risposta internazionale», riflette il docente di dell'Università di Trieste. «Abbiamo avuto numerose denunce, sanzioni, tentativi di mediazione, richiami al diritto internazionale» ma «non si è riusciti a modificare quelli che sono gli incentivi o meglio i disincentivi che permetterebbero alle parti di smettere di combattere». Eppure, aggiunge, «la responsabilità per le atrocità non può essere attribuita esclusivamente a un attore: finché le pressioni internazionali si concentrano soltanto sui belligeranti sudanesi, ma non riescono a intervenire su quelle che sono le reti esterne che

alimentano il conflitto, è molto difficile intervenire per cercare di fare giustizia su quanto avvenuto».

La competizione regionale e internazionale

Il Paese africano «è inserito in una competizione regionale e internazionale più ampia. L'Egitto, per esempio, considera il Sudan una questione di sicurezza nazionale ed è importante sia per una stabilità all'interno dei propri confini meridionali, sia per la questione del Nilo, che sappiamo essere esistenziale per Il Cairo. L'Arabia Saudita è interessata invece alla stabilità del Mar Rosso e alla preservazione di uno Stato sudanese unitario». Un recente rapporto della Missione internazionale indipendente di accertamento dei fatti delle Nazioni Unite per il Sudan ha inoltre messo nero su bianco come individui ed entità che operano dagli Emirati Arabi Uniti, o che lì risultano registrati, abbiano avuto un ruolo significativo nel reclutamento, nel finanziamento, nel trasporto e nel dispiegamento di almeno duemila ex mercenari colombiani in Sudan, a cui si aggiungono droni e armi, in supporto ai paramilitari delle Rsf in Darfur e Kordofan.

«Sullo sfondo» figurano ancora diversi attori, Russia, Cina, Turchia. Ce ne sono altri inoltre che sono «più geograficamente legati al Sudan». Sono di queste ore le nuove tensioni tra Khartoum e Addis Abeba legate al conflitto riesploso nel nord dell'Etiopia. L'ormai ex capo di Stato maggiore delle Forze di difesa nazionali etiopi, Birhanu Jula, ha accusato il Sudan, l'Egitto e altri attori esterni di sostenere gruppi ostili ad Addis Abeba, affermando che il Fronte di liberazione del popolo del Tigray e l'Eritrea non sarebbero in grado di opporre una resistenza efficace senza aiuti.

Le tensioni con l'Etiopia

«La guerra civile sudanese si va a sovrapporre a dinamiche già molto delicate, che sono le tensioni sul confine tra Sudan ed Etiopia, in quella zona che si chiama Al-Fashaga e che è storicamente area di competizione, perché è una delle più fertili della regione»: per decenni un accordo informale tra i due governi ha permesso a migliaia di agricoltori etiopi — prevalentemente di etnia Amhara — di coltivare la terra sotto la formale amministrazione sudanese. Ma in questi anni l'Etiopia è stata accusata da Khartoum di aver «supportato soprattutto le Rsf», proprio mentre si veniva a creare «una convergenza di interessi tra l'esercito sudanese e l'Egitto».

Va infine considerato «chi più nel breve e medio periodo potrebbe pagare queste dinamiche: il Ciad. La guerra sta superando i confini nazionali: tutto quello che succede in Darfur ha conseguenze sul Ciad. Il primo effetto, purtroppo, è quello umanitario». Oggi il Ciad ospita oltre un milione e mezzo di rifugiati: più di 1.400.000 sono sudanesi, secondo l'Onu. Un altro elemento, aggiunge Donelli, è che «la frontiera del Sudan è uno dei passaggi di quell'economia transnazionale da cui passano armi, combattenti, capitali, reti commerciali. E, insieme alla Libia, è diventato uno degli spazi attraverso cui passano anche le reti logistiche che vanno ad alimentare il conflitto».



Pace
Da Walter Rossi

Gentilissimi,
vorrei partire da questa parola (pace) che usiamo spesso e che forse non ci fa riflettere abbastanza sul suo significato perché molteplici sono le sue sfaccettature: dalla pace possibile, pace necessaria, pace finita, guerra o pace, costruire la pace, il coraggio della pace, alla pace ad ogni passo.

Più volte siamo abituati a pensarla come l'assenza di guerra, un silenzio dopo il frastuono. Ma la pace non è un vuoto. È una costruzione, un'architettura paziente che richiede materiali precisi: giustizia, conoscenza, rispetto, empatia, tolleranza, dialogo, fiducia.

Viviamo in un tempo in cui i conflitti arrivano sui nostri schermi prima ancora che sui giornali. Questo può generare due reazioni opposte: l'assuefazione, cioè lo scorrere via come l'acqua quando siamo sotto la doccia, oppure l'impotenza, pensare cioè che nulla dipenda da noi: Vorrei invitarvi a non cedere né all'una né all'altra di queste ipotesi

La pace comincia in luoghi molto più piccoli dei trattati internazionali. Comincia nel modo in cui discutiamo con chi la pensa diversamente, nella capacità di ascoltare senza preparare già la replica, nel rifiuto di trasformare l'avversario in un nemico. Ogni guerra, prima di essere combattuta con le armi, viene combattuta con le parole: parole che disumanizzano, che semplificano, che dividono il mondo in buoni e cattivi.

Noi tutti abbiamo un privilegio e una responsabilità: studiare, cioè imparare a dubitare, a verificare, a comprendere la complessità. Il pensiero critico è il primo antidoto alla propaganda, e la competenza è una forma concreta di impegno civile. Un giurista che conosce il diritto internazionale umanitario, un medico, un ingegnere, un economista, un insegnante, ciascuno, nel proprio campo, può contribuire a rendere la pace più probabile e la violenza più difficile.

Ricordiamo che la pace non è un traguardo da raggiungere una volta per tutte, ma una scelta da rinnovare ogni giorno. Non servono gesti eroici: serve coerenza, serve coraggio quotidiano, serve la volontà di restare umani anche quando sarebbe più comodo non farlo.

Vi lascio con una domanda, che possa accompagnarci oltre questo momento: *quale contributo, piccolo o grande, posso dare io, da domani, affinché attorno a me ci sia un po' più di pace?*

Grazie.

Ultime notizie da Gaza
da Pierluigi, di Sergio Sinigaglia

Domenica 25 ottobre. la prima parte dell'ultima puntata autunnale della sempre ottima Presa Diretta di Riccardo Iacona ci ha mostrato le drammatiche immagini del museo degli orrori dr Gaza. La troupe, guidata da un giornalista palestinese. ha evidenziato le condizioni terribili in cui versa la popolazione.
Una sitnazione onnai ignorata, o quasi, dai principali TG e organi di informazione^ dove la vita - si fa per dire - nelle tende o tra i palazzi diroccati si svolge in un contesto disastroso, al limite della sopravvivenza,con neonati e bambini che diventano cibo per i topi,ritrovandoseli sulla testa, mentre i genitori cercano disperatamente di proteggerli.
Le immagini che sono entrate nelle nostre case alla vigilia della tanto attesa tornata elettorale, le cui aspettative
(illusorie) di una cacciata di Netanyahu e di una fantomatica svolta erano al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica internazionale e, ovviamente, della popolazione locale di entrambi i fronti. I sentimenti dei palestinesi oscillavano fra la speranza di liberarsi degli artefici, premier in primis, delle politiche criminali di questi ultimi anni, sfociate nel genocidio in corso, e 1o scetticismo, considerato che la presunta alternativa era il generale Gadi Eisenkot, le cui dichiarazioni sulla questione palestinese durante la campagna elettorale si sovrapponevano a quelle del capo del governo uscente. L'unica tenue voce un po' differente era quella di Yair Golan, anche lui generale, alla guida di un piccolo raggruppamento erede della vecchia sinistra sionista. L'esito del voto è noto: sostanzialmente gli scenari sono tutti aperti, a partire dall'appello del presidente Herzog alla formazione di un governo che possa vedere insierne i due schieramenti maggiori. Per molti osservatori difficilmente verrà accettato. L'indubbia novità è stata la massiccia partecipazione dei palestinesi che risiedono in Israele, circa due milioni di persone. Al contrario del passato, si sono recati alle urne e il successo dell'eterogenea coalizione presentatasi unitariamente e stato significativo: ha ottenuto ben 19 seggi, diventando, in teoria, l'ago della bilancia per la formazione di un esecutivo, a fronte del numero di eletti dei due schieramenti principali.
In realtà, sembra difficile che soprattutto Eisenkot accetti il loro sostegno, tenendo presenti le dichiarazioni ri lasciate durante la campagna elettorale, a meno che la possibilità di capeggiare un nuovo governo non lo induca a cambiare idea, ma è lecito dubitarne.
La buona performance della lista palestinese ha provocato anche commenti entusiasti. A noi sembra il tentativo disperato di lanciare un segnale estremamente forte dopo tre anni di mattanza a Gaza e le ultime gravissime dinamiche in Cisgiordania, nella consapevolezza della profonda e radicata ostilità - o, nella migliore delle ipotesi, dell'indifferenza - di fronte alla tragedia in corso da parte di gran parte degli ebrei israeliani.
In un Paese che ha attraversato un graduale e irreversibile processo di fascistizzazione, questo
processo - come è noto - ha subito un salto di qualità dopo il massacro di Hamas del T ottobre, portando alla distruzione sistematica di Gaza, che non è certamente finita dopo la cosiddetta «tregua>. Quest'ultima ha comunque provocato circa altre 1.400 vittime, fra cui decine di bambini, oltre alle morti dovute alle insopportabili condizioni materiali, documentate dall'inchiesta di Presa Diretta citata sopra.
In sostanza, il voto del 27 ottobre conferma un quadro tragicamente immobile della società israeliana completamente involuta, ulteriormente condizionata dai fatti di tre anni fa. Lo stesso voto a favore di Netanyahu lo conferma. È bene ricordare che solo una minoranza ristretta e
coraggiosa aveva provato ad alzare la voce e a manifestare contro il genocidio in corso.
Per questo purtroppo, al di 1à delle alchimie politico-istituzionali, ben difficilmente le cose potranno subire un'inversione di tendenza per i palestinesi.
Anche perché, da parte dei veri vincitori delle elezioni - come emerge dall'interessante intervista pubblicata oggi su Repubblica al leader di Balad, Sami Abu Shehadeh, esponente del partito laico nazionalista palestinese - le richieste minime che dovrebbero essere avanzate sono chiare e irrinunciabili: «Riavviare il percorso di pace. Un piano serio contro la criminalità otgantzzata nella comr-rnità araba in Israele. Fermare, o almeno congelare, le demolizioni delle case. E nuovi piani regolatori».
Pensare che un nuovo governo possa accettare queste - pur modeste - richieste rientra nel famoso concetto (di Gramsci) dell'ottimismo della volontà e del pessimismo della ragione.

La carestia minaccia nuovamente Gaza
da Euro Med Human Rights Monitor, traduzione a cura di la bottega dei Barbieri

La Striscia di Gaza si trova ad affrontare un rinnovato rischio di Carestia a causa della scarsità di farina e altri beni di prima necessità, della chiusura dei panifici e del crollo del potere d'acquisto della popolazione, mentre il blocco israeliano e le restrizioni sugli approvvigionamenti umanitari e commerciali continuano.
Inasprire il blocco e controllare la quantità, la tipologia e la regolarità degli approvvigionamenti alimentari nell'enclave, dopo aver distrutto le fonti di produzione alimentare e le vie di accesso, priva oltre due milioni di palestinesi dei beni di prima necessità e consolida l'uso della Fame come Strumento del Genocidio in corso dall'ottobre 2023.
Il personale dell'Osservatorio Euro-Mediterraneo ha visitato mercati centrali, negozi e luoghi di ritrovo per sfollati in tutta la Striscia di Gaza. Ha riscontrato gravi carenze di frutta, verdura e altri beni di prima necessità, mentre i prezzi di ciò che rimaneva erano proibitivi per la maggior parte degli abitanti.
A causa del blocco, della distruzione, dei ripetuti sfollamenti e dell'impoverimento sistematico imposto da Israele in violazione del Diritto Internazionale, la popolazione di Gaza ha perso i propri mezzi di sussistenza e ha esaurito i propri risparmi.
Le scorte di farina esaurite e la carenza di carburante hanno costretto diversi panifici a chiudere negli ultimi giorni, tra cui due importanti panifici di Gaza che hanno cessato l'attività ieri. Ciò ha provocato il ritorno di lunghe e snervanti code per il pane, in un contesto di forte aumento dei prezzi della farina e di altri generi alimentari di base. Le chiusure privano migliaia di famiglie sfollate e residenti della loro principale fonte di cibo, soprattutto in assenza di gas da cucina e con la difficoltà di preparare i pasti in tende e rifugi sovraffollati.
Secondo il capo dell'Associazione dei proprietari di panifici nella Striscia di Gaza, i sette panifici rimasti operativi con il supporto del Programma Alimentare Mondiale potrebbero chiudere entro 48 ore, soprattutto perché ai camion di farina da cui dipendono non sarà consentito l'ingresso almeno fino alla mattina di domenica 25 ottobre, a causa dell'incertezza sulla riapertura dei valichi di frontiera.
Dal 20 ottobre, il personale sul campo dell'Osservatorio Euro-Mediterraneo ha documentato un diffuso panico nella Striscia di Gaza e una recrudescenza di gravi traumi legati alle precedenti ondate di Carestia. Gli abitanti temono di ricadere nella fame acuta, poiché frutta e verdura scompaiono dai mercati, la farina scarseggia, i prezzi aumentano e faticano a sfamare i propri figli. Di conseguenza, molte famiglie hanno ridotto al minimo i pasti giornalieri e si sono rivolte ad alternative alimentari prive di nutrienti essenziali. Le madri, inoltre, incontrano sempre maggiori difficoltà a reperire cibo adeguato per i propri figli, compreso il latte artificiale e gli integratori alimentari prescritti.
Le autorità israeliane avevano sospeso gli accordi per l'ingresso di merci commerciali a partire dal 13 ottobre 2026, per poi annunciare il 19 ottobre una ripresa parziale degli ingressi. Tuttavia, l'annuncio non ha alleviato la crisi sul campo, poiché le quantità consentite sono rimaste estremamente limitate e l'importazione di frutta e verdura fresca è continuata a essere vietata. Residenti e commercianti hanno riferito che, quando il valico viene chiuso ogni venerdì e sabato, rimangono nell'incertezza fino alla domenica, senza sapere se i camion potranno transitare. Una chiusura di tre giorni può esaurire le scorte già limitate, aggravare la penuria e far salire i prezzi a tal punto che le persone possono permettersi ancora meno per soddisfare i propri bisogni primari.
I dati raccolti sul campo e l'analisi dell'attività di attraversamento confermano che Israele continua a limitare la quantità e la varietà di merci in ingresso a Gaza, con un approvvigionamento totale che copre, nella migliore delle ipotesi, solo circa il 37% del fabbisogno effettivo della Striscia.
Le autorità israeliane controllano deliberatamente la composizione delle spedizioni commerciali, consentendo quantità limitate di beni non essenziali come merendine e bevande analcoliche, mentre limitano l'accesso a cibo e prodotti sanitari di base.

Questo schema suggerisce una politica deliberata di impoverimento nutrizionale della popolazione e di mantenimento delle persone in uno stato di costante bisogno e incertezza, piuttosto che una risposta a temporanee preoccupazioni di sicurezza o logistiche.
Consentire l'ingresso di beni non essenziali, pur limitando l'accesso agli alimenti di base, non significa che non esista una politica di lotta alla fame. L'adeguatezza delle forniture non dipende semplicemente dalla disponibilità di merci nei mercati, ma anche dalla capacità della popolazione di procurarsi cibo vario e sufficiente a soddisfare i propri bisogni. Queste restrizioni devono essere considerate insieme alla distruzione della produzione locale e delle fonti di reddito, che rende la popolazione dipendente da forniture di cui Israele controlla quantità, tipologie e orari di ingresso.
La crisi sul campo coincide con l'annuncio del Programma Alimentare Mondiale del 19 ottobre, relativo alla sospensione degli aiuti mensili a circa 500.000 persone nella Striscia di Gaza a causa della carenza di fondi.
Il Programma ha avvertito che i bisogni rimangono elevati e che la malnutrizione acuta potrebbe aumentare bruscamente e improvvisamente, soprattutto tra i bambini e le donne in gravidanza.
Questa riduzione degli aiuti delle Nazioni Unite, unita alle rigide restrizioni israeliane sulle forniture, lascia decine di migliaia di famiglie ad affrontare una crescente carenza di cibo, vanifica i limitati progressi compiuti negli ultimi mesi e minaccia una grave battuta d'arresto con l'avvicinarsi dell'inverno.
Questi pericolosi sviluppi si verificano mentre gli effetti della precedente Carestia sono ancora chiaramente visibili. Il 16 ottobre, il Ministero della Sanità di Gaza ha annunciato che almeno 466 palestinesi, tra cui 157 bambini, sono morti per malnutrizione e fame dal 2024. Entro agosto 2026, si prevedono oltre 158.000 casi. È stata registrata una percentuale di malnutrizione acuta tra i bambini sotto i cinque anni e si stima che 74.200 bambini avranno bisogno di cure entro aprile 2027. L'anemia tra le donne in gravidanza è salita al 61% nel 2026, rispetto al 41% prima della guerra. Quasi 4.000 aborti spontanei sono stati registrati nella prima metà dell'anno, più del triplo rispetto ai sei mesi precedenti.
Il Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia (UNICEF) ha avvertito che i progressi nella lotta alla malnutrizione nella Striscia di Gaza rimangono estremamente fragili e potrebbero essere rapidamente vanificati da qualsiasi interruzione delle catene di approvvigionamento. Le ultime valutazioni della Classificazione Integrata delle Fasi di Sicurezza Alimentare (IPC) indicano che circa 1,4 milioni di persone, quasi due terzi della popolazione, continuano ad affrontare una grave insicurezza alimentare. Ciò avviene in un contesto di distruzione dei terreni agricoli e della capacità produttiva locale, e di continua e totale dipendenza da ciò che le autorità israeliane consentono attraverso i valichi sotto il loro controllo.
In quanto Potenza Occupante, Israele è obbligato, ai sensi dell'articolo 55 della Quarta Convenzione di Ginevra, a garantire la sicurezza alimentare. Israele deve garantire alla popolazione l'accesso a cibo e forniture mediche nella misura massima possibile, nei limiti delle risorse disponibili, e importare i beni necessari quando le risorse del territorio sono insufficienti.
Ai sensi dell'articolo 59, Israele è tenuto ad aderire e ad agevolare i programmi di soccorso con tutti i mezzi a sua disposizione quando l'intera popolazione o parte di essa non è adeguatamente rifornita. La norma consuetudinaria 55 impone inoltre ad Israele di consentire e agevolare il rapido e senza ostacoli passaggio di aiuti umanitari imparziali, nel rispetto del suo legittimo diritto di controllo.
Tale obbligo include la possibilità di trasportare e distribuire in sicurezza i rifornimenti ai civili, obbligo che Israele viola distruggendo le infrastrutture logistiche necessarie al trasporto di cibo e medicinali e ostacolandone la riparazione, pur essendo a conoscenza della diffusione della fame e delle malattie.
Gli obblighi di Israele vanno oltre il semplice consentire ai camion di attraversare il confine. Essi includono anche la facilitazione del trasporto e della distribuzione sicura dei rifornimenti, la protezione degli operatori e delle strutture di soccorso e la riparazione delle infrastrutture necessarie per l'accesso a cibo, acqua e medicinali. Privare deliberatamente i civili di beni indispensabili alla loro sopravvivenza, anche ostacolando intenzionalmente gli aiuti, costituisce

un Crimine di Guerra ai sensi dell'articolo 8(2)(b)(25) dello Statuto di Roma, quando perpetrato con l'intento di far morire di fame i civili come Metodo di Guerra. Considerazioni di sicurezza o procedure di ispezione non possono giustificare tale condotta.
Il 21 novembre 2024, la Camera preliminare I della Corte Penale Internazionale ha emesso mandati di arresto per Benjamin Netanyahu e Yoav Gallant. Ha ritenuto fondati motivi per credere che fossero responsabili del Crimine di Guerra di aver fatto morire di fame i civili come Metodo di Guerra.
Ciò richiede un'indagine sulla continua politica di fame e l'accertamento della responsabilità penale individuale. Ciò conferma la necessità che gli Stati Parte dello Statuto di Roma adempiano ai loro obblighi di cooperazione con la Corte Penale Internazionale e diano esecuzione ai mandati di arresto emessi.
L'imposizione deliberata di condizioni di vita che privano i palestinesi dei beni di prima necessità e che mirano alla loro distruzione fisica, totale o parziale, rientra negli atti di Genocidio di cui all'articolo II(c) della Convenzione sul Genocidio.
La continua imposizione di queste condizioni letali, dopo che le loro conseguenze mortali si sono manifestate, rese note e ripetutamente denunciate, unitamente alla sistematica distruzione dei mezzi di sussistenza, all'impedimento del loro ripristino e alle dichiarazioni di funzionari israeliani che indicano l'intenzione di annientare i palestinesi nella Striscia di Gaza, costituisce una prova convergente dell'intento specifico richiesto per il Genocidio. Ciò rende la gestione dei valichi e dei rifornimenti uno strumento per attuare un Genocidio e per perpetuare condizioni che conducono alla distruzione fisica della popolazione.
La continuazione di tali pratiche costituisce anche una violazione delle misure provvisorie vincolanti stabilite dall'ordinanza della Corte Internazionale di Giustizia del 28 marzo 2024, che imponeva a Israele di adottare tutte le misure necessarie ed efficaci, in piena cooperazione con le Nazioni Unite, per garantire la fornitura senza ostacoli e su vasta scala di servizi di base urgentemente necessari e di assistenza umanitaria, anche aumentando la capacità e il numero dei valichi di frontiera terrestri e mantenendoli aperti per tutto il tempo necessario.
Nel suo parere consultivo del 22 ottobre 2025, la Corte ha ribadito gli obblighi di Israele di garantire i rifornimenti essenziali, facilitare gli aiuti e cooperare con le Nazioni Unite, inclusa l'Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e l'Impiego (UNRWA).
Una dichiarazione di cessate il fuoco non sospende tali obblighi finché permangono un controllo effettivo e le esigenze umanitarie.
La comunità internazionale e le Alte Parti Contraenti delle Convenzioni di Ginevra devono agire immediatamente per porre fine al Genocidio israeliano in corso, cessare tutte le ostilità e revocare il blocco totale e illegale imposto alla Striscia di Gaza.
Israele deve essere obbligato a rimuovere immediatamente e incondizionatamente tutte le restrizioni all'ingresso di merci, generi alimentari e carburante in quantità commisurate alle reali esigenze della popolazione; ad aprire tutti i valichi di terra ai flussi umanitari e commerciali regolari e a gestirli secondo orari chiari e pubblicamente annunciati; a porre fine a tutte le restrizioni quantitative e alle procedure arbitrarie; a imporre un termine vincolante per l'ispezione e lo sdoganamento; e a pubblicare quotidianamente dati dettagliati sul numero di camion, i loro carichi, gli orari di ingresso e l'effettivo arrivo a destinazione.
Tutti gli Stati dovrebbero adottare misure concrete per ritenere Israele responsabile del Genocidio e della politica di fame in corso, imporre sanzioni economiche e diplomatiche e stabilire un divieto totale sull'esportazione di armi, munizioni e attrezzature militari verso Israele, nonché sull'importazione di tali articoli da Israele, inclusi pezzi di ricambio, tecnologie con applicazioni militari, servizi di manutenzione e addestramento. Ogni forma di cooperazione e sostegno che contribuisca alla commissione o alla continuazione di crimini deve essere interrotta.
Gli Stati donatori e le organizzazioni internazionali, in primis il Programma Alimentare Mondiale e l'UNICEF, devono fornire con urgenza supporto finanziario e logistico per colmare il divario di finanziamento, revocare immediatamente la decisione di sospendere gli aiuti alimentari mensili per mezzo milione di persone a Gaza, aumentare le forniture di farina e integratori alimentari

terapeutici per bambini, donne in gravidanza e in allattamento, anziani e persone affette da malattie croniche, e sostenere la riapertura dei panifici e il ripristino delle filiere di approvvigionamento locali. Queste misure dovrebbero garantire che la popolazione possa riacquistare un accesso sicuro e sostenibile a cibo, acqua, medicinali e mezzi di sussistenza, senza rimanere dipendente dalle mutevoli decisioni israeliane.
Le agenzie delle Nazioni Unite che operano nella Striscia di Gaza devono pubblicare regolarmente dati dettagliati sui bisogni effettivi della popolazione; sulle quantità e tipologie di aiuti umanitari e commerciali autorizzati all'ingresso; sulla regolarità del loro flusso; e su ciò che effettivamente raggiunge i beneficiari in tutta l'enclave.
Devono individuare il divario tra bisogni e forniture, le sue cause e le decisioni delle autorità israeliane di bloccare o ritardare le forniture, nonché il loro impatto sulla vita e sulla salute della popolazione. Devono inoltre pubblicare i risultati di questo monitoraggio affinché i responsabili dell'ostacolo alle forniture possano essere chiamati a risponderne. Una risposta adeguata si misura in base alla capacità della popolazione di ottenere effettivamente, in modo sicuro e regolare, cibo, acqua e medicinali in quantità sufficiente a soddisfare i propri bisogni, e non semplicemente in base al numero di camion che attraversano il confine con Gaza.
Il Procuratore della Corte Penale Internazionale deve indagare sulla persistenza della politica di fame e sulle decisioni che limitano le forniture, preservare le prove pertinenti, determinare la responsabilità individuale dei funzionari civili e militari e di altri soggetti che contribuiscono a tali politiche e richiedere ulteriori mandati di arresto laddove le prove soddisfino i requisiti di legge.
L'Osservatorio Euro-Mediterraneo esorta tutti gli Stati a cooperare nell'esecuzione dei mandati di arresto, a proteggere la Corte da sanzioni e ostruzionismo e ad avviare indagini e procedimenti giudiziari dinanzi ai tribunali nazionali, anche in virtù della giurisdizione universale laddove sussistano le condizioni necessarie, per garantire che i palestinesi non siano privati dei beni di prima necessità.
L'Osservatorio Euro-Mediterraneo chiede la fine, quanto prima, della presenza illegale di Israele nei Territori Palestinesi Occupati, in conformità con il Diritto Internazionale e con le conclusioni della Corte Internazionale di Giustizia nel suo parere consultivo del 19 luglio 2024. Ciò richiede il completo ritiro di Israele dalla Striscia di Gaza, la revoca del blocco, la fine del controllo sui suoi valichi e sulle sue risorse e la possibilità per il popolo palestinese di esercitare l'autodeterminazione e la sovranità sulla propria terra e sulle proprie risorse.
Gli accordi di soccorso e ricostruzione non devono essere utilizzati per perpetuare l'Occupazione o per mantenere la vita dei palestinesi dipendente dalle decisioni israeliane. Gli Stati devono adottare misure concrete per porre fine a questa presenza illegale e astenersi dal riconoscere la situazione che essa crea o dal fornire qualsiasi aiuto o assistenza che contribuisca al suo perpetuarsi.



Solo la pace è santa. Ricostruirla ovunque, non preparare altre guerre
di papa Leone XIV, 27 ottobre 2026

Cari fratelli e sorelle,
vi trovate ad Assisi quarant'anni dopo la Giornata di Preghiera per la Pace del 27 ottobre 1986. Quell'evento fu voluto da Giovanni Paolo II, che sottolineò in tale circostanza il legame intrinseco che unisce un autentico atteggiamento religioso con la viva sensibilità per la pace.
Rivolgo il mio saluto più cordiale ai Patriarchi e ai Leader religiosi, molti dei quali, nel corso degli anni, hanno partecipato attivamente alle diverse giornate di preghiera e di dialogo che si sono succedute. Avrei desiderato essere con voi, presso la tomba di San Francesco, in questo importante anniversario, per vedere i vostri volti e dare insieme una bella testimonianza che vivere da fratelli e sorelle è già possibile!
Ringrazio il Dicastero per il Dialogo Interreligioso e la Comunità di Sant'Egidio, per avere seguito con impegno questa strada tracciata dai miei Predecessori. Mi consola il lungo e fedele cammino compiuto in questi anni, che ha dato molti frutti. Ha detto Papa Francesco riguardo a quella indimenticabile Giornata dell'ottobre 1986: «Non poteva e non doveva restare un evento isolato. Voi avete continuato tale cammino e ne avete accresciuto lo slancio».
In effetti, Giovanni Paolo II, dopo quel primo storico incontro, invitò a "continuare a vivere lo spirito di Assisi". Era, allora, il tempo della "guerra fredda", uno scenario molto diverso da quello odierno. Dopo il 1989, non pochi sostennero che la globalizzazione avrebbe assicurato al mondo una pace stabile. Purtroppo, come ho scritto nella Magnifica humanitas, «si è affidata quasi ciecamente ai mercati la capacità di produrre benessere, democrazia e stabilità, mentre in realtà la globalizzazione non ha generato automaticamente unità e pace, ma ha suscitato reazioni fondamentaliste, identitarie e nazionalistiche» (Lett. enc. Magnifica humanitas, 201).
In questo quadro, «è avvenuta una preoccupante riabilitazione della guerra, come strumento di politica internazionale» (ibid., 190). Tradendo così la memoria del Novecento e l'inutile strage di milioni di vite umane, di nuovo – come si legge nel Catechismo della Chiesa Cattolica – «l'accumulo delle armi sembra a molti un modo paradossale di dissuadere dalla guerra eventuali avversari. Costoro vedono in esso il più efficace dei mezzi atti ad assicurare la pace tra le nazioni» (N. 2315). Proprio in questi tempi di cultura della potenza, c'è bisogno di far crescere lo spirito di Assisi, che è rifiuto della legittimazione religiosa della guerra, spirito di mediazione e dialogo, esperienza contemplativa e azione creativa per un futuro di pace. Sì, perché la pace deve tornare a essere l'ideale comune dei popoli, la stella che guida ogni nostra scelta, il criterio che smaschera l'ingiustizia, l'orizzonte comune di tutte le genti.
Dobbiamo ricostruire ovunque la pace, non preparare altre guerre! La guerra non può mai essere fatta in nome di Dio! Per noi credenti, «combattere in nome della religione significa, in realtà, colpire la religione stessa» (Magnifica humanitas, 223). Non c'è nessuna guerra santa: solo la pace è santa!
Per questo la strada iniziata ad Assisi nella comune ricerca della pace è, prima di tutto, la via della preghiera. La preghiera può sembrare debole di fronte alle potenze del mondo, ma è la forza umile dei credenti. Ci rivolgiamo a Dio che dona la pace: tocchi il cuore di chi vuole la guerra e il terrorismo. E non dimentichiamolo: non si prega mai invano!
La preghiera è scuola di dialogo con Dio, con le persone e con tutte le creature. Pensiamo a San Francesco, di cui abbiamo celebrato l'ottavo centenario della morte. Il mondo ha bisogno di dialogo. Il cammino di Assisi impegna i leader religiosi a far crescere il clima di dialogo tra i fedeli e nella società, perché al linguaggio dell'arroganza si sostituisca quello della pace, del negoziato, della comprensione. Questo potrà «allontanare gradualmente l'umanità dalla spirale della violenza» (ibid., 221).
Fratelli e sorelle, le nostre preghiere ottengano da Dio la desiderata pace per tutti i Paesi del mondo! Egli faccia di noi strumenti disarmati della sua pace. «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio!» (Mt 5,9).

Pace senza se e senza ma e nonostante tutto
di Moreno Biagioni, 1 novembre 2026

A parlare oggi di pace si va in direzione ostinatamente contraria a ciò che indica il clima prevalente nel mondo.
Si hanno infatti:
- molte guerre locali, che in effetti si potrebbero definire una guerra mondiale ampia e diffusa,
- continua a Gaza quella che non è uno scontro bellico fra eserciti ,ma un vero e proprio genocidio della popolazione palestinese messo in atto da Israele con il sostegno degli Stati Uniti ed il silenzio complice dell'Europa,
- Trump - che ha la faccia tosta di lamentarsi per non aver ricevuto il Premio Nobel per la Pace - attacca il Venezuela e, insieme ad Israele, l'Iran, minacciando chiunque non si pieghi ai suoi diktat, rivendicando la Groenlandia come territorio necessario per la difesa degli USA, volendo imporre il dominio statunitense su tutti i Paesi del Centro e del Sud America (sta cercando d'influire sulle elezioni brasiliane, appoggiando Bolsonaro contro Lula),
- Putin prosegue la guerra contro l'Ucraina e l'Europa, invece di produrre sforzi perchè si sostituisca la via delle trattative a quella delle armi, fa notevoli investimenti nel settore degli armamenti, sottraendo risorse preziose alla produzione di servizi e beni comuni,
- una ragazza che ad un'iniziativa del PD ha sostenuto che i/le giovani diserteranno le guerre a cui parteciperà l'Italia è stata aspramente criticata sui media, tirando in ballo la Resistenza, che fu anche lotta armata e che però non ha niente da spartire con le imprese belliche attuali, come ha ben argomentato Marco Revelli,
- un sentire che giustifica la violenza si sta diffondendo ed è strettamente collegato al venire avanti di fascismi vecchi e nuovi in diversi Paesi europei - in Italia una forza politica che si collega ad Almirante ed al MSI (Movimento Sociale Italiano) erede del Partito Fascista è al governo.
Non ci si può limitare all'elenco di quanto risulta negativo in tema di pace e nonviolenza.
Occorre anche cogliere i segnali in controtendenza, che pure esistono e che cercherò brevemente di ricordare. Innanzitutto:
- sta venendo avanti, negli Stati Uniti di Trump, una tendenza democratico-socialista, che ha "prodotto", fra l'altro, il Sindaco di New York, Mandani;
- in Germania, dove è cresciuta notevolmente una forza politica neo-nazista, stanno sviluppandosi anche degli anticorpi (a Berlino è stata eletta una Sindaca della Link - il partito più a sinistra -);
- nello stesso Brasile, in cui avanza Bolsonaro appoggiato da Trump, Lula sta cercando di riorganizzato le sue forze vincendo lo "spareggio" contro il suo avversario "golpista";
- in Italia, ed in molti altri Paesi, ha avuto dimensioni di massa il movimento a sostegno della popolazione palestinese di Gaza;
- acquistano sempre più consensi, di fronte all'acuirsi della crisi climatica, i soggetti ambientalisti che la contrastano;
- si ripropongono con forza obiettivi utopici come quello, proposto da Luigi Ferrajoli, di una "Costituente della Terra" (per giungere, non a un Governo Mondiale, ma a un Coordinamento di organismi internazionali quali l'ONU - un'ONU profondamente rivisto e rilanciato nel suo ruolo di Assemblea degli Stati e dei Popoli - e le Istituzioni di Garanzia tipo il Tribunale Internazionale, un Coordinamento che potrebbe avere a modello quello adottato dalla popolazione curda del Rojava - basato su alcuni temi ritenuti centrali, e cioè la soggettività femminile, l'ambiente, l'interculturalità -).
Ritengo che siano da sostenere tutte le realtà che operano per la pace, una pace "senza se e senza ma" e "nonostante tutto".
Faccio qualche esempio in proposito.
A Firenze nel 1985 in Consiglio Comunale fu approvata una mozione che la dichiarava "città operatrice di pace" e che prevedeva una serie di azioni che essa doveva svolgere.
Tale mozione, che era stata redatta con la consulenza di Ernesto Balducci, è stata approvata di

nuovo in sede consiliare recentemente.
La Giunta di Palazzo Vecchio dovrebbe realizzare ciò che vi è previsto.
Proprio per fare da sprone all'Amministrazione è nata alcuni mesi fa una Rete di soggetti sociali e di singole persone che si è chiamata "Firenze operatrice di pace" e che ha già realizzato alcune iniziative.
Sarebbero da riproporre oggi iniziative del secolo scorso come la Tenda in Piazza San Giovanni - di fronte all'Arcivescovado - che negli anni '80 veniva montata ogni qual volta scoppiava una guerra - e che oggi dovrebbe esservi tenuta in pianta stabile -, come l'obiezione fiscale alle spese militari, come il dichiararsi degli enti locali territori indisponibili ad ospitare strutture e strumenti collegati alla guerra (alcuni decenni fa si dichiararono "denuclearizzati", rifiutando di avere "in casa" strutture e strumenti collegati all'energia nucleare).
La situazione è pessima, ma vorrei concludere con due affermazioni ottimistiche, una dello scrittore sudamericano Eduardo Galeano per riaffermare l'importanza dell'utopia (*"L'utopia è come l'orizzonte che continua ad allontanarsi mentre camminiamo, ma che ha appunto il compito di spingerci a proseguire il cammino"*), l'altra di Bertold Brecht (*"La notte più lunga eterna non è"*).



Gli elmi dei vinti
Bertold Brecht, 1955

Ecco gli elmi dei vinti,
abbandonati in piedi,
di traverso e capovolti.
E il giorno amaro in cui voi siete stati vinti
non è quando ve li hanno tolti,
ma fu quel primo giorno
in cui ve li siete infilati
senza altri commenti,
quando vi siete messi sull'attenti
e avete cominciato a dire sì.



Dulce et decorum est
di Wilfred Owen, 1917

Piegati in due,
come vecchi accattoni sotto sacchi,
con le ginocchia che si toccavano,
tossendo come streghe,
bestemmiavamo nel fango,
fin davanti ai bagliori spaventosi,
dove ci voltavamo
e cominciavamo a trascinarci
verso il nostro lontano riposo.
Uomini marciavano addormentati.
Molti avevano perso i loro stivali
ma avanzavano con fatica, calzati di sangue.
Tutti andavano avanti zoppi; tutti ciechi;
ubriachi di fatica; sordi anche ai sibili
di granate stanche, distanziate,
che cadevano dietro.
Gas! Gas! Veloci, ragazzi!
Un brancolare frenetico,
mettendosi i goffi elmetti appena in tempo;
ma qualcuno stava ancora gridando
e inciampando e dimenandosi
come un uomo nel fuoco o nella calce…
Pallido, attraverso i vetri appannati delle maschere
e la torbida luce verde,
come sotto un mare verde, l'ho visto affogare.
In tutti i miei sogni, prima che la mia vista diventasse debole,
si precipita verso di me,
barcollando, soffocando, annegando.
Se in qualche affannoso sogno
anche tu potessi marciare
dietro al vagone in cui lo gettammo,
e guardare gli occhi bianchi contorcersi nel suo volto,
il suo volto abbassato,
come un diavolo stanco di peccare;
se tu potessi sentire, ad ogni sobbalzo, il sangue
che arriva come un gargarismo dai polmoni rosi dal gas,
ripugnante come un cancro,
amaro come il bolo
di spregevoli, incurabili piaghe su lingue innocenti,
amica mia,
tu non diresti con tale profondo entusiasmo
ai figli desiderosi di una qualche disperata gloria,
la vecchia bugia:
Dulce et decorum est
pro patria mori.

In the name of love
U2, dedicata a martin Luther King

One man come in the name of love	Un uomo viene in nome dell'amore
One man come and go	Un uomo viene e se ne va
One come he to justify	Un uomo viene per comprendere
One man to overthrow	Un uomo viene per cambiare le regole
In the name of love	In nome dell'amore
What more in the name of love	Cos'altro? In nome dell'amore
In the name of love	In nome dell'amore
What more in the name of love	Ancora una volta in nome dell'amore
One man caught on a barbed wire fence	Un uomo preso nel filo spinato
One man he resist	Un uomo resiste
One man washed on an empty beach.	Un uomo gettato su una spiaggia deserta
One man betrayed with a kiss	Un uomo tradito con un bacio
In the name of love	In nome dell'amore
What more in the name of love	Cos'altro? In nome dell'amore
In the name of love	In nome dell'amore
What more in the name of love	Ancora una volta in nome dell'amore
Early morning, April 4	4 aprile, prime ore del mattino
Shot rings out in the Memphis sky	Uno sparo risuona nel cielo di Memphis
Free at last, they took your life	Sei libero, infine, ti hanno preso la vita
They could not take your pride	Ma non hanno potuto prenderti l'orgoglio
In the name of love	In nome dell'amore
What more in the name of love	Ancora una volta in nome dell'amore
In the name of love	In nome dell'amore
What more in the name of love	Ancora una volta in nome dell'amore
In the name of love	In nome dell'amore
What more in the name of love...	Ancora una volta in nome dell'amore

